



FRANCESCO PIRANI

# CRUDELISSIMI TIRANNI

CITTÀ E SIGNORI NELL'ITALIA DEL TRECENTO

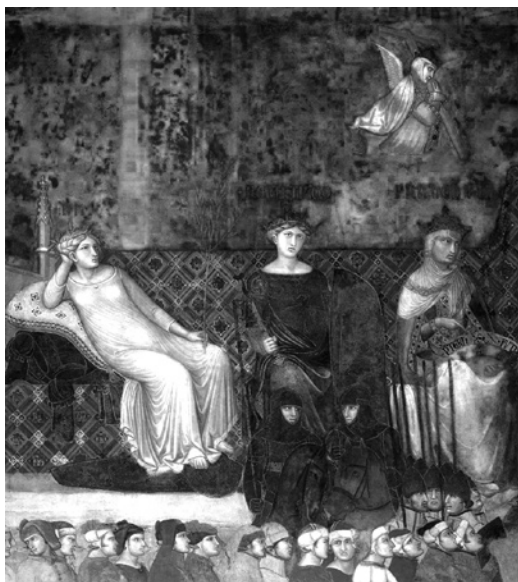
**P**er molte città dell'Italia centro-settentrionale il Trecento rappresenta il periodo dell'affermazione e del consolidamento dei regimi signorili. Allo schiudersi di quel secolo, Dante Alighieri poteva osservare con i propri occhi che «le città d'Italia tutte piene/ son di tiranni» (*Purgatorio*, VI, vv. 124-125), mentre alla metà di quello stesso secolo, Francesco Petrarca lamentava che tutta l'Italia a nord del Rubicone «tyrannide premitur immortali» (*Familiars*, XV, 7). Il tema della diffusione e del radicamento del potere signorile nelle città italiane non è certo nuovo nella ricerca storica, ma negli ultimi tempi si è assistito ad un rinnovato impegno storiografico, teso a ridisegnare i contorni del fenomeno signorile e a scalfire i luoghi comuni che su di esso si erano addensati<sup>1</sup>, giacché nel tentativo di rendere la lettura dei fenomeni meglio percettibile il “comune senso storiografico” ha teso spesso a proporre forme interpretative schematiche, riducibili a modelli di funzionamento elementari e contrassegnate da contrapposizioni radicali.

## IL LESSICO POLITICO

**F**ino a pochi anni fa l'epoca delle signorie era avvertita nel senso comune in radicale opposizione con quella comunale: sia dal punto di vista strettamente cronologico, cioè accettando acriticamente il dato secondo cui la fase comunale avrebbe preceduto, senza soluzione di continuità e senza reversibilità, quella signorile; sia sotto il profilo dei valori politici alla base dei due regimi, “repubblicano” e “democratico” quello comunale, dispotico e monarchico quello signorile. Non credo occorra un grande sforzo per smentire il primo assunto: basterà osservare nei fatti e nella cronologia il lungo periodo di alternanza fra i due regimi documentato per molte città italiane. Un'icastica notazione della *Commedia* dantesca ne fornisce una chiara prova: nel descrivere la situazione politica delle città romagnole, Dante Alighieri osserva infatti che Cesena «tra tirannia si vive e stato franco» (*Inferno*, XXVII, v. 54), espressione che allude infatti ad un'alternanza, dall'esito ancora incerto, fra il regime signorile instaurato dai Malatesta e quello comunale.

<sup>1</sup> Il rinnovamento degli studi su questo tema emerge pienamente attraverso l'ottima sintesi di Andrea Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Bruno Mondadori, 2010.

Qualche parola in più conviene spendere invece sulla presunta opposizione di valori politici fra comune e signoria: si tratta di un tema molto discusso nella recente storiografia, che ha moltiplicato le ricerche sulle concrete esperienze cittadine al di là di una logica di contrapposizione “idealtipica” di retaggio weberiano. Tale approccio ha consentito di mettere in relazione dinamica le definizioni e le distinzioni proposte dagli intellettuali – segnatamente dai giuristi – con la pluralità e la difformità delle situazioni storiche, con le pratiche di governo signorile sperimentate, con le forme di costruzione del consenso adottate dal signore. Si tratta naturalmente di ambiti di ricerca molto vasti e articolati, che non possono essere qui affrontati se non nella sintesi degli esiti della ricerca e nell’individuazione dei percorsi che hanno segnato un rinnovato

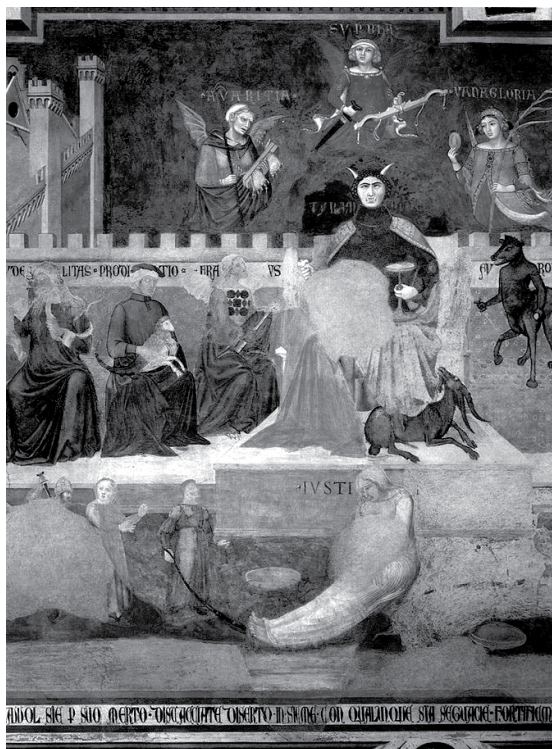


Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Buon Governo* (1338-40), Palazzo pubblico, Siena (allegoria della Tirannide)

approccio metodologico al tema.

Un elemento di fondo che gli studi recenti non hanno mancato di far emergere è costituito dallo iato riscontrabile fra il lessico impiegato dagli intellettuali per definire i tiranni e l’estrema varietà dei regimi signorili in atto. Le parole dei giuristi appaiono in realtà tutt’altro che ambigue: il termine “tiranno”, di matrice aristotelica, designa colui che instaura, dapprima di fatto e poi spesso anche di diritto, un governo di tipo personale sulla città, senza che ciò comporti necessariamente un giudizio di tipo morale. Verso la metà del Trecento, allorché i regimi signorili giunsero ad un buon grado di maturazione, il grande giurista Bartolo da Sassoferrato, in un trattato specificamente dedicato a tale argomento (*De Tyranno*) definì entro formule squisitamente giuridiche la dottrina politica elaborata in ambito aristotelico-tomista, introducendo una celebre distinzione fra tirannide «manifesta» ed «occulta». A suo avviso, il dominio signorile poteva essere esercitato *ex parte exercitii*, cioè sulla base apparente delle regole costituzionali, che venivano in realtà alterate violandone i limiti, oppure *ex defectu tituli*, quando cioè il potere acquisito dal signore veniva di fatto ad imporsi nelle più importanti scelte di governo<sup>2</sup>. Una generazione più tardi, un altro grande giurista perugino, Baldo degli

<sup>2</sup> Cfr. Diego Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), con l’edizione critica dei trattati De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis e De tyranno*, Olschki, 1983.



Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Cattivo Governo* (1338-40), Palazzo pubblico, Siena (*allegoria della Tirannide*)

Essa è raffigurata come una figura terribile, con le corna che spuntano dalla sua ricca capigliatura; veste un mantello intessuto di pietre preziose e reca in mano una coppa d'oro, segno della rapacità. Le iscrizioni in volgare, che percorrono il margine inferiore dell'affresco e ne completano didascalicamente il senso, invitano i cittadini a vigilare contro il possibile istaurarsi di una tirannide, soprattutto alla luce dei suoi effetti irreparabilmente nefasti. Il testo non potrebbe essere più esplicito: «dove è tirannia è gran sospetto, / guerre, rapine, tradimenti e 'nganni», dunque occorre «tener sempre a iustitia soggietto/ciascun, per ischifar sì scuri danni, /abbattendo e' tiranni»<sup>4</sup>. Anche i cittadini di molti centri della Marca di Ancona, in un'inchiesta politica svoltasi nel 1341, sembrano avere le stesse opinioni: in molte deposizioni l'aggettivo *tirannice* è infatti associato ai termini *violenter* o *proditorie*; inoltre si parla spesso dell'iniquità connessa al regime signorile (*tirannica nequitia*) e addirittura di furia tirannica (*tirannica rabies*). Un giurista di Camerino è pronto ad affermare che le città rette dai signori (*tirannica pravitas*) sono mal

Ubaldi, insiste sulla dimensione morale, ribadendo quanto affermato già più di un secolo prima da Tommaso d'Aquino, e cioè che il regime tirannico è profondamente avverso al "bene comune".

Anche nel più celebre affresco politico del Trecento italiano, il ciclo del *Buon governo* di Ambrogio Lorenzetti, realizzato nella Sala della pace del Palazzo pubblico di Siena fra 1338 e 1339, la condanna al regime signorile appare senza appello<sup>3</sup>. Nella parte dell'affresco dedicata all'*Allegoria ed effetti del Cattivo Governo* – posta in contrapposizione dialettica con l'esaltazione del retto governo – la Tirannide viene ritratta al centro della scena, assisa in un trono di comando e attorniata dall'allegoria dei Vizi capitali.

<sup>3</sup> Cfr. Chiara Frugoni (a cura di), *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, Le Lettere, 2002; Enrico Castelnuovo (a cura di), *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, Electa, 1995.

<sup>4</sup> Furio Brugnolo, *Le iscrizioni in volgare: testo e commento*, in E. Castelnuovo (a cura di), *Ambrogio Lorenzetti*, cit., p. 385.

governate e oppresse, poiché in esse domina l'ingiustizia, mentre quelle che presentano governi larghi (*per populum*) risultano ben amministrate. I Priori del popolo e delle arti del comune di Macerata, infine, nella loro testimonianza concludono che le città poste sotto la tirannide non hanno più vitalità politica alcuna, sono *consumpte et quasi mortue*<sup>5</sup>.


## LE INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE: UNA FRATTURA INESISTENTE

**D**unque, se dovessimo attenerci a tali testimonianze dovremmo ammettere che la manualistica e la comune *vulgata* abbiano avuto solide ragioni per approfondire il solco fra la "democrazia" dei comuni e la "tirannia" delle signorie. Ma la realtà storica, si sa, non è mai netta e negli ultimi tempi gli studiosi hanno fatto emergere, al di là di un'antinomia più apparente che reale, elementi che a ben guardare appaiono più rilevanti e costitutivi. Mi limito qui a segnalare macroscopicamente tre di questi elementi. Il primo riguarda la persistenza di un sentimento collettivo profondamente innervato nelle città italiane, quello dell'identità civica, avvertito di gran lunga prevalente rispetto a qualsiasi forma di governo sperimentata. A tale proposito Gian Maria Varanini ha rimarcato che «nella percezione soggettiva dei *cives* del Trecento (che stanno diventando *subditi*, ma che nella loro autocoscienza restano *cives*), non meno della libertà conta l'identità, il senso di appartenenza alla collettività cittadina: che sono indistruttibili, e perdurano a dispetto di decenni e secoli di ininterrotto regime signorile, senza spegnersi neppure quando la signoria diventa ereditaria»<sup>6</sup>. Del resto, se non si ammettesse l'esistenza duratura di un lessico politico comune e la presenza di un nesso costante fra città, cittadini e governanti, non si potrebbe comprendere come i maggiori intellettuali del Trecento, da Dante a Petrarca e Boccaccio, abbiano potuto trascorrere senza troppe difficoltà dall'ambiente comunale a quello signorile e viceversa, senza peraltro che tali continui passaggi fossero avvertiti dai contemporanei come segnali di incoerenza politica o di asservimento ad un signore.

Il secondo elemento investe invece il campo dei valori: non si tratta tanto di agitare l'opposizione fra un regime di tipo democratico e uno monarchico, bensì di aspirare alla realizzazione di un valore non negoziabile, quello della giustizia. Essa appare infatti un presupposto ineludibile, insieme al mantenimento della pace, per la realizzazione del bene della collettività civica: un concetto, questo, espresso dalla cultura politica attraverso la formula, spesso

<sup>5</sup> Cfr. Francesco Pirani, *Informatio status Marchie Anconitane. Una inchiesta politica del 1341 nelle terre dello Stato della Chiesa*, «Reti Medievali – Rivista», n. 2, 2004 ([http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/iper/Pirani.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/iper/Pirani.htm)).

<sup>6</sup> Gian Maria Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2006, p. 86.



abusata, di “bene comune”. Se dunque si sposta l’attenzione sui principi ispiratori dei governi signorili, da una condanna preconcepita al tipo di regime si passa ad un vaglio effettivo dei valori posti in atto. Così, Matteo Visconti, accusato dal papa di eresia, in un’inchiesta del 1317 viene descritto da alcuni cittadini milanesi come garante della pace, assicurata grazie alla sua operosità, mentre qualche anno più tardi, nel 1328, Cangrande della Scala viene esaltato in un poema scritto dal notaio vicentino Ferreto de’ Ferreti come protettore della repubblica, difensore delle leggi e dei tribunali<sup>7</sup>. Dunque i signori delle città non solo conoscono assai bene il lessico politico comunale, ma intendono sfruttarne appieno le risorse per rassicurare i cittadini sul fatto che intendono incarnare quei valori e farsene eredi, legittimando dunque la loro autorità sulla base di quei principi. Ciò risulta molto chiaro, ad esempio, nel programma iconografico del cenotafio di Guido Tarlati, vescovo e signore della città toscana, morto nel 1327, nella cattedrale di Arezzo. Fra le formelle che compongono la tomba, un dittico si impone per il suo significato politico: il *Comune pelato* (cioè rubato) viene raffigurato come un vecchio con la barba, in atto di essere aggredito e spogliato dai cittadini avidi e superbi, mentre nel *Comune in signoria* Tarlati è rappresentato come amministratore di giustizia e punisce quanti hanno tentato di dissipare i beni della comunità. Dunque il valore della giustizia, inteso come valore supremo, costituisce il fulcro del discorso politico. Anche l’affresco senese del Buon Governo, sopra citato, può essere interpretato sotto questa luce, se si accolgono le stimolanti riflessioni di Pierangelo Schiera, secondo cui il tema dominante del ciclo dovrebbe essere identificato non tanto nell’opposizione fra il virtuoso regime oligarchico dei Nove – allora al governo a Siena – e la dissoluzione civile insita nella minaccia della tirannide, bensì nel postulare «la necessità di persistenza di una ben regolata società civile», basata sui valori fondativi della pace e della giustizia<sup>8</sup>. Per assicurarsi la prosperità, dunque, la città deve essere disciplinata da regole e leggi stabili: lo dimostrano la corda che i cittadini si passano tra le mani e, ancor meglio, la pialla regolatrice impugnata dalla Concordia. Ma l’aspirazione alla pace civile e alla stabilità politica, in una città percorsa da lotte fra fazioni e parti, rappresenta pur sempre un’utopia: così il personaggio femminile che raffigura la Pace, recante una palma in mano, è percorso, sempre secondo Schiera, da «un palpabile turbamento» e presenta un aspetto «malinconico», segno che il valore che incarna, a prescindere e al di là di ogni regime, è destinato a restare, a Siena come in ogni altra città italiana, sempre in bilico e in dubbio.

<sup>7</sup> Cfr. A. Zorzi, *Bien commun et conflits politiques dans l’Italie communale*, in Elodie Lecuppre-Desjardin, Anne-Laure Van Bruaene (a cura di), *De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, Brepols, 2010, pp. 267-290; Francesco Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, 2003.

<sup>8</sup> Pierangelo Schiera, *Il Buongoverno “melancolico” di Ambrogio Lorenzetti e la “costituzionale faziosità” della città*, «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», n. 34, 2006, pp. 93-108.

L'aspirazione alla pace conduce così al terzo punto: il rapporto fra l'affermazione signorile nelle città italiane del primo Trecento e le lotte fra fazioni che hanno profondamente segnato la loro storia nel corso del secolo precedente. Anche in questo campo, che attiene strettamente alla storia politico-istituzionale delle tante realtà cittadine e quindi presenta molti percorsi diversi, gli storici hanno messo in luce gli elementi di continuità. Intanto, l'endemica faziosità, la competizione politica, lo scontro fra le parti attraverso il frequente ricorso a forme di violenza regolata sono stati letti come elementi connaturati all'esperienza politica delle città (e non come patologia del sistema), quando non addirittura interpretati come dati costituenti dell'identità nazionale italiana<sup>9</sup>. Tali pratiche politiche costituiscono, fra Due e Trecento, lo scenario su cui si producono le competizioni fra famiglie per la conquista del potere e a cui si applicano gli strumenti normativi adottati dai governi cittadini per arginare il dilagare delle lotte. Proprio per garantirsi la tanto agognata pace interna si finì per operare scelte che soltanto alla luce di quanto avvenne poi e che meramente con un approccio teleologico alla storia potremmo definire "signorili": affidare temporaneamente il potere esecutivo ad un influente personaggio esterno, senza peraltro mutare gli ordinamenti (è il caso, ad esempio, delle signorie angioine a Firenze), oppure accettare l'egemonia di una famiglia costruita informalmente nel tempo, dopo un lungo periodo di incubazione (è questo il caso, forse meno eclatante, ma più frequente), o ancora assicurare l'autorità a chi era sostenuto dal consenso di una delle fazioni in competizione (come nel caso dei Visconti a Milano). Può essere istruttivo, a tale proposito, considerare il caso di Gherardo da Camino, signore di Treviso negli anni a cavallo dei secoli XIII e XIV: giunto al potere nella città veneta grazie all'appoggio della sua parte, egli viene definito dal cronista Riccobaldo di Ferrara con uno ossimoro stravagante ai nostri occhi: *tyrannus equissimus*. Viceversa, a Bologna, in una inchiesta istruita per smascherare una congiura, il giudice del podestà afferma che prima della signoria del cardinale Bertrando del Poggetto, instaurata nel 1327, la città era retta secondo un



Agostino di Giovanni, Monumento funebre del vescovo Guido Tarlati (c. 1330), Duomo, Arezzo: formella raffigurante il comune in signoria.

ricorso a forme di violenza regolata sono stati letti come elementi connaturati all'esperienza politica delle città (e non come patologia del sistema), quando non addirittura interpretati come dati costituenti dell'identità nazionale italiana<sup>9</sup>. Tali pratiche politiche costituiscono, fra Due e Trecento, lo scenario su cui si producono le competizioni fra famiglie per la conquista del potere e a cui si applicano gli strumenti normativi adottati dai governi cittadini per arginare il dilagare delle lotte. Proprio per garantirsi la tanto agognata pace interna si finì per operare scelte che soltanto alla luce di quanto avvenne poi e che meramente con un approccio teleologico alla storia potremmo definire "signorili": affidare temporaneamente il potere esecutivo ad un influente personaggio esterno, senza peraltro mutare gli ordinamenti (è il caso, ad esempio, delle signorie angioine a Firenze), oppure accettare l'egemonia di una famiglia costruita informalmente nel tempo, dopo un lungo periodo di incubazione (è questo il caso, forse meno eclatante, ma più frequente), o ancora assicurare l'autorità a chi era sostenuto dal consenso di una delle fazioni in competizione (come nel caso dei Visconti a Milano). Può essere istruttivo, a tale proposito, considerare il caso di Gherardo da Camino, signore di Treviso negli anni a cavallo dei secoli XIII e XIV: giunto al potere nella città veneta grazie all'appoggio della sua parte, egli viene definito dal cronista Riccobaldo di Ferrara con uno ossimoro stravagante ai nostri occhi: *tyrannus equissimus*. Viceversa, a Bologna, in una inchiesta istruita per smascherare una congiura, il giudice del podestà afferma che prima della signoria del cardinale Bertrando del Poggetto, instaurata nel 1327, la città era retta secondo un

<sup>9</sup> Cfr. Mario Ascheri, *Le città-stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, il Mulino, 2006.

*modus tyrannicus*, alludendo però in questo caso alle incessanti violenze che le lotte di fazione portavano con sé, minando le basi della pace cittadina<sup>10</sup>. Siamo dunque giunti ad una negazione radicale degli assunti da cui eravamo partiti, applicando al nostro campo di indagine la lezione più feconda che l'ermeneutica storica ci ha consegnato: l'interpretazione di ogni fonte deve essere condotta sulla base del sistema di valori ad essa sotteso. Un sistema di valori, che come abbiamo visto, si presenta nelle città italiane sostanzialmente coerente, al di là dei cambiamenti di regime e delle forme di governo.

## LE RIVOLTE E L'ODIO VERSO I "TIRANNI"

**A**ll'interno di tale cornice, connotata da forti elementi di continuità, si producono, nel corso del Trecento, peculiari processi che, pur germinando da un comune sostrato, finiscono per ridisegnare i contorni del quadro storico-politico. Alludo qui principalmente a due aspetti opposti ma fra loro complementari. Il primo, sicuramente più diffuso, è costituito dalla legittimazione istituzionale del signore (attraverso la concessione di titoli dall'alto, primo fra tutti il "vicariato imperiale") e soprattutto da un variegato processo di costruzione del consenso da parte del signore, che investe tanto la sfera politica e culturale, quanto le forme di committenza artistica o gli interventi urbanistici. Allo stesso tempo, però, allignano nella storia politica trecentesca i primi tratti di un sentimento che potremmo definire "antitirannico": si tratta di una tendenza ancora minoritaria, ma ricca di implicazioni per le epoche successive. Vediamo dunque di prendere in esame, attraverso alcuni casi emblematici, le forme e i modi attraverso cui venne alla luce e si espresse.

Gli studi hanno mostrato con evidenza che le signorie abbattute nel corso del Trecento non lo furono in nome di un vago ideale di libertà o per reazione collettiva ad un senso di oppressione, bensì sulla base di logiche di contrapposizione politica peculiari in ogni città, spesso legate al retaggio comunale delle lotte fra fazioni. Recentemente, Jean-Claude Maire Vigueur, nell'indagare i caratteri delle rivolte cittadine contro i "tiranni", si è posto come obiettivo quello di definire il ruolo e la partecipazione delle masse urbane nei rovesciamenti di regime, le rivendicazioni dei rivoltosi e le forme di violenza alle quali si fece generalmente ricorso. Le conclusioni a cui lo studioso perviene, sulla base di una pluralità di casi analizzati, sono molto nette: le masse urbane non furono mai da soggetto promotore di una rivolta, al massimo vennero sobillate ad arte da un gruppo ristretto di congiurati che intendeva destituire il signore; nella messa in atto della rivolta la loro partecipazione corale diventava decisiva per la riuscita del progetto. Quanto ai principi ispi-

<sup>10</sup> Cfr. Guido Antonioli, *Conservator pacis et iustitiae. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, CLUEB, 2004.

ratori delle rivolte, l'analisi condotta dimostra che «nella maggior parte delle rivolte trecentesche il principale motivo degli insorti sia stato di cambiare la forma del regime e che il loro obiettivo fosse quindi di tornare ad un regime repubblicano giudicato intrinsecamente superiore a quello della Signoria», poiché «manca totalmente, fino ad una certa data, la percezione di una forte opposizione fra i due tipi di regimi, repubblicano e signorile: sono due possibilità, non così lontane tra di loro, tra le quali si può giocare, passando dall'una all'altra senza eccessivo trauma e senza che il passaggio sia percepito come qualcosa di irreversibile»<sup>11</sup>. Il signore non è avvertito dunque come “tiranno”, bensì come avversario politico da abbattere per le scelte di governo attuate a detrimento della città: non si tratta pertanto di un'astratta dialettica fra linguaggi politici, bensì di indirizzi di governo contestati, che giungono fino al punto del rovesciamento di regime.

Le forme di violenza adottate nell'abbattere i regimi furono particolarmente aspre. A Viterbo, ad esempio, nel maggio 1387 una rivolta cittadina, mossa dal malcontento per le scelte del signore in materia fiscale e di guerra, finisce rapidamente con l'uccisione del “tiranno”, Francesco di Vico, trascinato cadavere sulla piazza del comune ed esposto a lungo, con il volto appoggiato alle natiche del suo cavallo, trafitto durante la rivolta. Due anni prima, a Ferrara, la folla aveva infierito invece duramente sul corpo del vicario degli Este, il giurisperito Tommaso da Tortona: questi fu trascinato sul rogo nella piazza cittadina per essere ucciso e bruciato insieme ai registri di estimo da lui varati, che scatenarono il malcontento all'origine della sommossa. Ma prima che il cadavere fosse arso alcuni astanti estrassero dal corpo i suoi organi per cibarsene e darli in pasto ai cani e agli uccelli; altri pezzi furono esposti sulla punta di aste portate in giro per la città. Ci troviamo dinnanzi a forme di violenza lucidamente spietate che si estrinsecano in «gesti e comportamenti» collettivi «che assumono il significato di riti religiosi»<sup>12</sup>.

Un'analogia ritualizzazione si riscontra nei dispositivi adottati per rimuovere la memoria della dominazione signorile. La pratica della “pittura infamante”, ossia la consuetudine a ritrarre sulle pareti degli edifici pubblici i cittadini colpevoli di reati nei confronti della collettività, acquista nel Trecento nuovo slancio, poiché accanto ai falsari e ai rei traditori si comincia a raffigurare anche i signori abbattuti<sup>13</sup>. Così, a Firenze, alla fine del 1344 i magistrati comunali decisero di far dipingere bene in vista sulla torre del palazzo del podestà il signore e i suoi principali consiglieri «a memoria e asempro perpetuo de' cittadini e forestieri», secondo quanto afferma il cronista Giovan-

<sup>11</sup> Jean-Claude Maire Vigueur, *Le rivolte cittadine contro i tiranni*, in Monique Bourin, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, pp. 351-380, 378 (<http://eprints.unifi.it/archive/00001917>).

<sup>12</sup> Ivi, pp. 375-376, 379-380.

<sup>13</sup> Cfr. Gherardo Ortalli, “... pingatur in palatio...”. *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Jouvence, 1979.





Bonino da Campione, monumento a Can-  
signorio della Scala (1376), Santa Maria  
Antica, Verona

ni Villani<sup>14</sup>. Nelle Marche, a Fermo, all'indomani dell'uccisione del signore, Rinaldo da Monteverde, nel 1380, vennero combinati insieme due elementi infamanti: come attesta una cronaca quattrocentesca, si realizzò un'effigie in pietra della testa del reo, decapitato insieme ai suoi figli nella piazza maggiore della città, e si appose un'iscrizione ammonitrice che recitava: «Tiranno fui pessimo et crudele»<sup>15</sup>. Siamo dunque di fronte a forme di *damnatio memoriae* che investono la sfera politica, in cui il ricorso alle immagini infamanti combina elementi ludico-spettacolari con caratteri di natura squisitamente giuridica, poiché il ricorso a tale pratica era generalmente prescritto negli statuti cittadini. Ed è proprio nel contesto di uno dei simboli più rappresentativi dell'identità giuridica cittadina, lo statuto per l'appunto, che si compie, nel caso di Ascoli Piceno, una raffinata forma di rimozione delle esperienze signorili. Negli Statuti del comune e del popolo, promulgati nel 1377, si legge che la redazione normativa

fu compiuta in una sola convulsa notte, precisamente il 15 marzo, allorché «fo facta la novità in ne la ciptà d'Asculi contra lu signore»: infatti il regime dei «crudelissimi tiranni» Giovanni di Venimbene e Galeotto Malatesta si era reso intollerabile, tanto che il consiglio comunale aveva deliberato di tornare al più presto al «popolare stato», mettendo insieme a tempo di record una nuova redazione di leggi cittadine. In realtà la storia della notte fatidica altro non è se non un abile artificio retorico, dal momento che la fine del dominio del Malatesta risaliva al 1355 e quello di Giovanni di Venimbene addirittura al 1321. Si trattava di una strategia deliberata, non certo frutto d'ingenuità, nella quale, come sostiene Gherardo Ortalli, «mescolare signorie vecchie e nuove, regimi di popolo, libertà e dipendenze, finendo con l'appiattare oltre mezzo secolo di vita di lotte di comune nella congiuntura di una notte di tumulti» costituiva «una necessità precisa dettata da una stratificazione di contingenze politiche». Lo statuto appare dunque un duttile strumento capace di dipanare, nella sua qualità di fonte autoritativa, i nodi della storia politica cittadina e al tempo stesso di formulare un'esplicita condanna verso i regi-

<sup>14</sup> Amedeo De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio storico italiano», CLXI, 2003, pp. 209-248.

<sup>15</sup> F. Pirani, *Fermo*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2010, pp. 71-77.

mi signorili<sup>16</sup>. Anche negli statuti di Bologna del 1335 il regime di Bertrando del Poggetto viene definito apertamente tirannico. Più oculata e implicita fu invece la scelta dei legislatori fiorentini all'indomani della cacciata di Gualtieri di Brienne, nell'estate 1343, allorché si procedette a rendere inoperanti o a cassare le norme introdotte dall'odiato signore<sup>17</sup>.

Possiamo tentare ora di tirare le fila del discorso. Le città italiane del Trecento non sono certo il teatro di uno scontro condotto sulla base di dottrine politiche: come abbiamo visto, ad essere contestate, fino al punto del rovesciamento di regime, sono le scelte politiche attuate dai signori e non i loro regimi in quanto tali. Ma non si può certo tacere del fatto che, nel corso del secolo, si osserva una messa a fuoco di dispositivi atti a porre in risalto l'*infamia* dei signori. Si tratta di una fase di incubazione in cui tale disvalore investe progressivamente non solo la politica del "tiranno", bensì anche la sua figura: tale fase si compì allorché gli interessi politici del signore e quelli del corpo cittadino andarono divaricandosi e tale scollatura si rese percepibile a vari livelli. Nel secondo Trecento, come in una reazione chimica, fu la presenza di un elemento catalizzatore a produrre l'antitesi fra tirannia e libertà e quindi a legittimare, su basi teoriche, il tirannicidio: tale elemento si identifica nel mito di Roma repubblicana, che affiora nella cultura pre-umanistica. Due esempi fanno al nostro caso. Il primo, forse ancora un po' acerbo, riguarda l'Anonimo romano, autore della *Vita di Cola di Rienzo*: nel testo storiografico lo scrittore oppone «la maiure parte delli tiranni de Lommardia», connotati come despoti e incarnazione del particolarismo civico, al tribuno romano, segnacolo dell'universalismo romano e mai definito nella cronaca, nonostante i suoi ben noti eccessi politici, con il titolo di "tiranno"<sup>18</sup>. Il secondo caso si colloca cronologicamente allo scadere del secolo, nell'anno 1400, quando Coluccio Salutati scrive l'unica sua opera politica, il *De Tyranno*. L'ispirazione dell'opera nasce da un quesito che uno studente padovano gli aveva posto in relazione al più famoso tirannicidio della storia, l'omicidio di Cesare. Il lessico e le categorie politiche impiegati nel testo non hanno nulla di innovativo rispetto alla tradizione, tuttavia il richiamo ai fulgidi esempi di libertà tratti dalla storia romana fornisce materia su cui far leva per affermare la "legalità" del tirannicidio. Anche ammettendo che si tratti di un'opera squisitamente letteraria, non si può negare che essa si collochi, almeno sul piano cronologico, su uno spartiacque: si schiudeva infatti, all'inizio del XV secolo, una lunga età di congiure, allorché il tirannicidio divenne una pratica politica diffusa per rovesciare i vertici del potere. Il complesso rapporto fra città e signori maturato nel Trecento avrebbe dunque consegnato in eredità ai secoli a venire un lascito profondo.

<sup>16</sup> Cfr. G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in Enrico Menestò (a cura di), *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999, pp. 11-35.

<sup>17</sup> Cfr. A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio*.

<sup>18</sup> Cfr. Tommaso di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Salerno, 2002.